

La lotta politica in Jugoslavia

Nazionalismi vecchi e nuovi

Accentramento e sviluppo della democrazia - Generazioni di ieri e di oggi - Rankovic e i serbi - Dislivelli economici fra le diverse repubbliche - La battaglia per l'unità dei popoli jugoslavi dalla Resistenza ai nostri giorni

Dal nostro inviato

BELGRADO, settembre.

Alcuni episodi tratti dalle cronache politiche jugoslave degli ultimi mesi. In giugno l'Alleanza socialista, la grande organizzazione di massa erede del Fronte patriottico del tempo di guerra, tenne il suo congresso e proclamava la sua volontà di farsi arena di confronto fra opinioni diverse, tanto quella dei comunisti, quanto quella dei non comunisti. La Jugoslavia — commenta il New York Times — « si avvia verso il sistema del partito unico » (tuttavia che gli jugoslavi accoglievano come una nemica testimonianza di una incapacità di comprendere i problemi del loro paese).

All'incirca negli stessi giorni il Parlamento respingeva un progetto di legge governativo che aboliva un vecchio privilegio (il pagamento di assenze dal lavoro per malattia sino a tre giorni, anche senza certificazione medica). Non era il solo caso di contrasto fra il legislativo e l'esecutivo. Ma in quella occasione si ebbe anche un vivace battibecco pubblico fra ministro e presidente della commissione competente, il primo accusando i deputati di agire da « demagoghi », il secondo ribattezzando che il ministro agiva da « burattinaio ».

Sempre nel maggio scorso, dopo un incontro fra esponenti del governo e giornalisti, si precisava che i comunisti della stampa sui problemi internazionali non dovevano affatto essere considerati come il riflesso di un'opinione ufficiale: i giornali, che spesso si proclamano in modo molto critico sui problemi interni rivendicavano e ottenevano così il diritto di partecipare con una loro autonomia alla formulazione della politica estera jugoslava.

Tre episodi dicono come la vita politica jugoslava non manchi certo di una vivacità democratica. Eppure dall'alto al basso, dal dirigente all'operaio, si trovano mille persone disposte a dichiarare che lo sviluppo della democrazia socialista nel paese non è quello che dovrebbe essere. La autogestione — si dice — è un grande tentativo di portare la democrazia nella stessa vita produttiva: ma, si aggiunge, essa è ancora troppo spesso formale. La Costituzione del 1963 è un documento profondamente ispirato alle idee democratiche e socialiste: ma non è stata applicata a sufficienza. L'VIII congresso del partito nel '64 ha respinto ogni equivoco o reticenza sulla necessità di andare « fino in fondo » per questa strada: ma fin qui — si aggiunge — ancora non sono passate resistenze. Torna così davanti ai nostri occhi l'immagine di uno scontro fra una volontà politica innovatrice e un'opposizione non palese, ma tenace. E' il motivo — lo sappiamo — di tutta la lotta interna jugoslava. Di questa lotta abbiamo già colto la componente economica. Riteniamo da vedere le altre.

La prima è nella storia stessa di questi vent'anni post-bellici. Nella sua vita politica il paese era diretto in modo ancor più accentrato che nell'economia: la guerra partigiana, la rivoluzione sociale, il conflitto con Stalin, tutto aveva spinto in quella direzione. Quasi tutti i paesi passati per una dura via rivoluzionaria conoscono lo stesso fenomeno. L'esercizio del potere — lo si vedesse o no — tendeva a concentrarsi: dagli organi statali più rappresentativi ai comitati di partito, da questi ai loro esecutivi o addirittura ai loro segretari. Spesso chi effettivamente decideva era un circolo di persone abbastanza esiguo, un « gruppo non formale », come qui si dice, perché neppure costituito in un regolare organismo statutario, ma piuttosto tenuto insieme dalla conduzione politica o dal legame personale. Se ciò accadeva soprattutto alla periferia, anche al vertice del partito le cose non andavano nel migliore dei modi: chi sceglieva o formulava la politica non era il Comitato centrale, ma il suo Comitato esecutivo. Vi sono periodi di lotta aspra in cui questi metodi possono essere imposti dalle circostanze. Ma a lungo andare essi diventano veicoli di arbitrio ed entrano in conflitto con le esigenze democratiche di una società socialista.

Fineché era la bandiera del comunismo jugoslavo, della sua autonomia e della sua originalità. L'autogestione non suscitava obiezioni, anche perché, nel quadro del generale accentramento, si poteva contare spesso entro limiti for-

mali. Ma l'autogestione aveva anche una sua forza: il partito jugoslavo vi ha creduto e vi crede. La richiesta di applicarla rigorosamente si è fatta sempre più estesa ed imperiosa. E' a questo punto che è cominciata la lotta.

Nel contrasto sono confluite le spinte che vengono dal naturale avvicinarsi delle generazioni. Nel ventennio trascorso la Jugoslavia è stata diretta, quasi a tutti i livelli, da coloro che guidarono i suoi popoli nella lotta contro il fascismo. Il personale politico è rimasto a lungo lo stesso. E' solo tempo inevitabile. Oggi è facile sentir dire a Belgrado che vi sono ai posti di direzione parecchie « vecchie glorie », il cui unico titolo di merito sarebbe appunto fornito dalle imprese passate. Nessuno contesta il valore che esse hanno avuto un tempo. Ma in una forma o nell'altra si esige un rinnovamento.

L'ultima componente, la più delicata di tutte, è quella nazionale. Non occorre ricordare a lungo quali ne sono le premesse storiche: diversità linguistiche, religiose e culturali, dopo un incontro fra esponenti di popoli che convivevano nel paese, loro differenti tradizioni e lotte sanguinose del passato. Una base oggettiva di possibili contrasti sta, oggi come ieri, nei forti dislivelli di sviluppo economico fra le popolazioni più ricche del nord — sloveni e croati — e quelle più povere del sud — macedoni e montenegrini — con la Serbia che sta in mezzo (anzi, statisticamente un po' al di sotto del livello medio jugoslavo). L'unità fu ritrovata nella lotta antifascista.

Oggi però si avvertono nuove pericolose manifestazioni di nazionalismo. In un certo senso esse sono state favorite dallo stesso sviluppo di un determinato tipo di lotta politica. In quali gruppi della popolazione si riscontrano? Tra i funzionari — rispondono i compagni jugoslavi — fra la piccola borghesia di un tempo, fra alcuni gruppi intellettuali, specie se hanno a che fare con l'istruzione e con la diffusione della cultura nazionale. Il contenuto di quelle manifestazioni è di natura diversa. E' la comprensione di una repubblica a repubblica. In Slovenia e in Croazia esso prenderà l'aspetto di una aspirazione all'autonomia estrema, di una paura di dover pagare prezzi troppo alti per lo sviluppo delle più povere repubbliche del sud, dove qualcuno magari penserà — non si farebbe neppure un uso oculato dei mezzi pompatori dal nord. Nella Serbia, in quanto nazione più numerosa, sulla dello Stato jugoslavo, centro del vecchio potere burocratico, eppure meno sviluppato economicamente, il nazionalismo prenderà invece la veste di una volontà di egemonia sugli altri popoli, quindi di politica che mirerà a conservare il massimo di autorità al centro del paese, che è appunto in Serbia, a Belgrado.

Ogni spinta all'accentramento e alla direzione burocratica sarà così portata a identificarsi o ad essere identificata col nazionalismo serbo. Rankovic era serbo (come lo sono, del resto, i suoi successori — Todoric e Popovic). Le due cariche di segretario del partito e di vice-presidente della Repubblica, da lui ricoperte) e di questo, beninteso, nessuno si sognava di fargli una colpa. Si rileva invece come coloro che tendevano a fare gruppo dietro di lui, gli stessi che apertamente o no difendevano i diritti del vecchio centralismo, si preoccupassero anche di cooptare proprio su una base nazionale serba. Qui il fenomeno diventava minaccioso perché destinato a provocare reazioni analoghe, anche se di segno contrario, in altre repubbliche. Il carattere stesso di una lotta condotta in modo non troppo palese era tale da spingere persone di pochi scrupoli a utilizzare nascostamente i vecchi pregiudizi nazionalistici, cosa che accadrebbe meno facilmente quando lo scontro diventasse — così come oggi, anche per questo, si rivendica — aperto confronto di opinioni.

Nella stessa riforma economica può celarsi il pericolo di un rifacimento dei vecchi nazionalismi. Se i produttori e le loro aziende decidessero, in base a criteri esclusivamente economici, dove effettuare i loro investimenti, questi rischiere-

ramo di concentrarsi nelle zone dove le condizioni sono migliori, con la conseguenza di accentuare il distacco delle più arretrate. Tutti i compagni con cui ho parlato erano però coscienti di questa minaccia. Essi contano di combattere con speciali fondi di aiuto alle zone più povere e con misure capaci di attirare verso di esse anche i finanziamenti del nord. D'altra parte essi sono convinti che proprio la distribuzione centralizzata delle risorse, senza un controllo obiettivo del loro rendimento, sia stata un'inevitabile causa di gelosie nazionali, originando in ciascuno il sospetto di essere danneggiato a vantaggio di altri. La riforma è per i compagni jugoslavi un modo di combattere le spinte nazionalistiche. Essi sanno quindi che qualora dovesse invece alimentare, ciò rappresenterebbe il fallimento della lotta stessa. La contraddizione è lì sotto i loro occhi. Non la negano. In questa consapevolezza sta la loro fiducia di domani.

L'eroica lotta partigiana dei popoli jugoslavi si svolse sotto due grandi parole d'ordine: « Morte al fascismo! Libertà ai popoli » e « Unità e fratellanza dei popoli jugoslavi ». L'egualianza fra i diversi gruppi nazionali è stata una delle maggiori conquiste della rivoluzione. Ma la lotta per l'unità non può mai essere considerata chiusa. E' un difficile terreno di azione dove ogni errore, anche apparentemente insignificante — come la mancata traduzione delle didascalie di un film in questa o quella lingua o l'abbandono di questa o quella lingua in una causa giudiziaria o in un formulario doganale — può costare caro. Tito diceva in luglio che non può esservi atteggiamento liberale verso le manifestazioni di nazionalismo. Essenziale ieri nella guerra di liberazione, la battaglia per la piena egualianza e la fratellanza dei popoli jugoslavi resta attuale anche oggi, nella dura conquista del socialismo.

Giuseppe Boffa

Alla grande festa dell'«Humanité» a Vincennes

WALDECK ROCHET PRECISA I RAPPORTI TRA PCF E MITTERRAND

Imponente successo della manifestazione, che ha praticamente aperto la campagna elettorale per la legislatura - Profonda riprovazione per l'esperimento nucleare di Mururoa



« MAI VISTO »: così l'« Humanité » ha titolato a otto colonne sulla manifestazione a Vincennes.

Ampio riconoscimento di scienziati americani

La sintesi dell'insulina attuata da ricercatori della Cina popolare

NEW YORK, 12. Due biologi americani, il professor Alton Meister della Tufts University di Boston e il professor Klaus Hoffmann, direttore del laboratorio di ricerche sulle proteine dell'Università di Pennsylvania, hanno dichiarato ieri alla Rockefeller University di New York, nel corso di un seminario sulla sintesi delle proteine, che la scienza cinese occupa ora una posizione di avanguardia in questo campo, fra i più avanzati e suggestivi della ricerca scientifica.

I due scienziati americani si sono riferiti a un importante risultato recentemente acquisito dai loro colleghi cinesi, i quali — Hoffmann ha precisato — hanno attuato « la più complessa sintesi di una sostanza naturale biologicamente attiva finora ottenuta ». I ricercatori cinesi hanno cioè attuato la sintesi dell'insulina, vale a dire che hanno saputo collocare 777 atomi ciascuno in un posto determinato sulle tre dimensioni. Questo risultato della ricerca biologica cinese era stato annunciato già da qualche tempo,

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 12.

La Festa dell'Humanité ha superato ogni precedente record: quello dell'afflusso di gente, di raccolta di fondi, di adesione al PCF e, infine, anche il record del bel tempo. « Pare il sole è con noi », titolava il quotidiano del PCF, dando il via all'apertura ufficiale della festa che si è svolta per due giorni, sotto un terso cielo blu perenne, il primo che saluti così stabilmente Parigi dopo una estate marnata di pioggia.

Quanto, la gente? Mezzo milione? Seicentomila? Settecentomila? Impossibile valutare. Sono state raccolte 2275 domande di iscrizione al PCF, più mille alla gioventù comunista.

Tutta la festa, per le sue stesse caratteristiche, ha sottolineato il balzo in avanti del PCF, compiuto dopo le elezioni presidenziali e dopo la forte affermazione, di cui i comunisti sono stati il motore principale, della sinistra contro il potere di De Gaulle. Per la prima volta, infatti, dopo dieci anni di rifiuti da parte delle autorità francesi — vale a dire dal 1956 — l'Humanité è tornata a celebrare il suo anniversario al Bois de Vincennes, il suo parco che si estende ad est di Parigi, attraversato da sentieri asfaltati, colmo di fiori e rallegrato dagli sgorgetti.

Questo evento è stato accolto come un segno di prestigio crescente dalla folla accorsa, e forse come un simbolo del mutamento del rapporto di forza fra PCF e governo. Quello che di singolare e di nuovo c'è nella Festa, è che essa è durata 48 ore consecutive, una sorta di ininterrotta kermesse che ha intrecciato alla festa popolare di antica tradizione — attorno agli stand di tutte le regioni di Francia — temi e le parole d'ordine politiche. Tra queste, più alta e risonante quella della pace nel Vietnam.

Nella tribuna d'onore, oltre alla Direzione e al C.C. del PCF, hanno preso posto gli ospiti d'onore della manifestazione: i 24 rappresentanti di quotidiani di partiti comunisti e operai, venuti qui, in forza di un antico spirito internazionalista, che vuole riuniti in Europa occidentale, a Parigi come a Roma, attorno all'Unità e all'umanità, i giornali più rappresentativi del movimento operaio. L'Unità è qui rappresentata da Bruno Schacherl, redattore capo del nostro quotidiano: l'Unità aveva un suo stand nella « città internazionale » che raggruppava i giornali di gran parte dei partiti comunisti e operai.

Seduto vicino a Waldeck

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 12.

La Festa dell'Humanité ha superato ogni precedente record: quello dell'afflusso di gente, di raccolta di fondi, di adesione al PCF e, infine, anche il record del bel tempo. « Pare il sole è con noi », titolava il quotidiano del PCF, dando il via all'apertura ufficiale della festa che si è svolta per due giorni, sotto un terso cielo blu perenne, il primo che saluti così stabilmente Parigi dopo una estate marnata di pioggia.

Quanto, la gente? Mezzo milione? Seicentomila? Settecentomila? Impossibile valutare. Sono state raccolte 2275 domande di iscrizione al PCF, più mille alla gioventù comunista.

Tutta la festa, per le sue stesse caratteristiche, ha sottolineato il balzo in avanti del PCF, compiuto dopo le elezioni presidenziali e dopo la forte affermazione, di cui i comunisti sono stati il motore principale, della sinistra contro il potere di De Gaulle. Per la prima volta, infatti, dopo dieci anni di rifiuti da parte delle autorità francesi — vale a dire dal 1956 — l'Humanité è tornata a celebrare il suo anniversario al Bois de Vincennes, il suo parco che si estende ad est di Parigi, attraversato da sentieri asfaltati, colmo di fiori e rallegrato dagli sgorgetti.

Questo evento è stato accolto come un segno di prestigio crescente dalla folla accorsa, e forse come un simbolo del mutamento del rapporto di forza fra PCF e governo. Quello che di singolare e di nuovo c'è nella Festa, è che essa è durata 48 ore consecutive, una sorta di ininterrotta kermesse che ha intrecciato alla festa popolare di antica tradizione — attorno agli stand di tutte le regioni di Francia — temi e le parole d'ordine politiche. Tra queste, più alta e risonante quella della pace nel Vietnam.

Nella tribuna d'onore, oltre alla Direzione e al C.C. del PCF, hanno preso posto gli ospiti d'onore della manifestazione: i 24 rappresentanti di quotidiani di partiti comunisti e operai, venuti qui, in forza di un antico spirito internazionalista, che vuole riuniti in Europa occidentale, a Parigi come a Roma, attorno all'Unità e all'umanità, i giornali più rappresentativi del movimento operaio. L'Unità è qui rappresentata da Bruno Schacherl, redattore capo del nostro quotidiano: l'Unità aveva un suo stand nella « città internazionale » che raggruppava i giornali di gran parte dei partiti comunisti e operai.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 12.

La Festa dell'Humanité ha superato ogni precedente record: quello dell'afflusso di gente, di raccolta di fondi, di adesione al PCF e, infine, anche il record del bel tempo. « Pare il sole è con noi », titolava il quotidiano del PCF, dando il via all'apertura ufficiale della festa che si è svolta per due giorni, sotto un terso cielo blu perenne, il primo che saluti così stabilmente Parigi dopo una estate marnata di pioggia.

Quanto, la gente? Mezzo milione? Seicentomila? Settecentomila? Impossibile valutare. Sono state raccolte 2275 domande di iscrizione al PCF, più mille alla gioventù comunista.

Tutta la festa, per le sue stesse caratteristiche, ha sottolineato il balzo in avanti del PCF, compiuto dopo le elezioni presidenziali e dopo la forte affermazione, di cui i comunisti sono stati il motore principale, della sinistra contro il potere di De Gaulle. Per la prima volta, infatti, dopo dieci anni di rifiuti da parte delle autorità francesi — vale a dire dal 1956 — l'Humanité è tornata a celebrare il suo anniversario al Bois de Vincennes, il suo parco che si estende ad est di Parigi, attraversato da sentieri asfaltati, colmo di fiori e rallegrato dagli sgorgetti.

Questo evento è stato accolto come un segno di prestigio crescente dalla folla accorsa, e forse come un simbolo del mutamento del rapporto di forza fra PCF e governo. Quello che di singolare e di nuovo c'è nella Festa, è che essa è durata 48 ore consecutive, una sorta di ininterrotta kermesse che ha intrecciato alla festa popolare di antica tradizione — attorno agli stand di tutte le regioni di Francia — temi e le parole d'ordine politiche. Tra queste, più alta e risonante quella della pace nel Vietnam.

Nella tribuna d'onore, oltre alla Direzione e al C.C. del PCF, hanno preso posto gli ospiti d'onore della manifestazione: i 24 rappresentanti di quotidiani di partiti comunisti e operai, venuti qui, in forza di un antico spirito internazionalista, che vuole riuniti in Europa occidentale, a Parigi come a Roma, attorno all'Unità e all'umanità, i giornali più rappresentativi del movimento operaio. L'Unità è qui rappresentata da Bruno Schacherl, redattore capo del nostro quotidiano: l'Unità aveva un suo stand nella « città internazionale » che raggruppava i giornali di gran parte dei partiti comunisti e operai.

I neonazisti insistono nei loro delittuosi attacchi in Alto Adige

Altro attentato in Val Passiria

Sparatoria notturna al confine

Crollato un traliccio dell'alta tensione — Interrotta l'erogazione dell'energia elettrica nella zona fino a oggi — Tre giovani fermati dai servizi di sicurezza — Particolare interesse per la posizione di un giovane trovato in possesso di un'« arma » usata dai terroristi contro i cani poliziotto

BOMBA A MANO DEI NEOFASCISTI PRESSO L'AMBASCIATA DELL'AUSTRIA

I neo-fascisti si sono rifatti vivi ieri pomeriggio con una stupida azione di teppismo al centro di Roma: una bomba a mano è stata lanciata (fortunatamente senza alcuna conseguenza), contro un muro di via Corelli, a trecento metri dalla sede diplomatica austriaca, ospitata in un villino di via Pergolesi (Villa Borghese). I teppisti, che non si erano potuti avvicinare troppo all'ambasciata, presidiata da un gran numero di agenti, sono fuggiti subito dopo con una Corolla, che ha urlato, ad un incrocio, un'altra volta, proseguendo però a tutto gas. Il proprietario della vettura è stato identificato: è un certo Vittorio Sbardella e, secondo i poliziotti, sarebbe uno degli attentatori.

Più tardi, poi, uno sparulo gruppo di neofascisti ha inscenato una squallida manifestazione a piazza Colonna: una decina di giovani sono stati fermati dalla polizia.

Proseguono, intanto, le indagini per identificare i teppisti che hanno tentato di incendiare un pullman austriaco, tre notti fa, e che hanno lanciato all'alba di domenica una bottiglia incendiaria disinnescata in via Pergolesi.



BOLZANO — Tre poliziotti con un cane durante una ispezione in una zona montana nel pressi del Brennero (Telefoto AP - l'Unità)

Dal nostro inviato

BOLZANO, 12.

Quasi ogni notte un attentato. Anche ieri sera, alle 0-45, tre canine di razza sono state mandate all'aria un traliccio dell'energia elettrica. Questo nuovo attentato è avvenuto nei pressi di San Leonardo, in Passiria, a 200 metri dalla strada statale che da Merano conduce a Vipiteno. Il traliccio abbattuto apparteneva all'elettrodotto che nasce dalla centrale di Trato Vize. L'erogazione dell'energia elettrica attraverso questa linea è stata sospesa e non potrà essere ripristinata prima di domani.

Gli ignoti attentatori avevano sistemato tre cariche di un chilo l'una alla base di tre dei quattro piloni del traliccio. Ogni carica era collegata a ordini a orologeria che, all'ora stabilita, hanno provocato l'esplosione.

La notte è trascorsa in modo piuttosto agitato anche al confine del Brennero, dove le pattuglie in servizio sono state messe in allarme da una sparatoria avvenuta al di là della linea di demarcazione con il territorio austriaco. I colpi sono stati esplosi a breve distanza dal confine: ma, sino ad ora, nessuno ha potuto sapere cosa sia avvenuto.

Queste sono le novità che la cronaca della giornata ci ha portato. Novità che confermano la determinazione dei terroristi neofascisti a non interrompere la serie dei colpi di mano: anzi, a intensificarli in concomitanza con la discussione che si sta svolgendo nel Parlamento sui fatti dell'Alto Adige e che suscita molto interesse nella provincia.

La mobilitazione di ingenti forze di polizia e di reparti dell'Esercito ha consentito di raddoppiare la sorveglianza ordinata subito dopo l'attentato di Malza Sasso, ma tutte le misure sinora adottate nella zona non impediscono che i terroristi varchino il confine, colpiscono e si ritirino senza perdite.

Dopo la tragica esplosione di Malza Sasso, le forze di polizia hanno compiuto tre « fermi ». Due giovani « fermati » a Campo Tures, nella stessa giornata di venerdì scorso, in cui morirono i due finanziere vennero forse arrestati. Ma, pare, per motivi estranei all'attività terroristica. Di due fermati si conoscono i nomi: Karl Anner e Franz Niederhoffer. E' interessante la posizione del terzo « fermato », un ragazzo di diciannove anni, abitante a Fales, un paese di montagna della zona di Brunico. Questo ragazzo era stato incontrato alla mezzanotte di sabato scorso da una pattuglia di carabinieri mentre cercava di raggiungere una malca isolata sui monti, nei pressi di Villa Tirolo, nella valle di Tures. Ai militari, il ragazzo non aveva saputo spiegare per qual motivo si trovasse a quell'ora e in quel posto; permise, gli era stato trovato addosso un vasetto d'eroina da due a tre etti di peso.

Bisogna sapere, a detta degli specialisti della polizia, che il normale pepe nero macinato è un'arma impiegata largamente dai terroristi quando, inseguiti dai cani poliziotto, intendono far perdere le loro tracce. E' così, facendo, lanciano manciate di pepe che servirebbero appunto a disorientare i cani poliziotto.

Merci quindi in sospetto un questo strano personaggio, i carabinieri l'hanno fermato. Sembra che gli interrogatori del ragazzo abbiano dato alcuni frutti: egli avrebbe ammesso di essere stato in possesso di una pistola con la quale, poco prima del « fermo », avrebbe sparato contro i cani poliziotto e perché non è stato finora possibile sapere) Smentito e bloccato dai carabinieri, il ragazzo avrebbe tentato in tempo a scattare la pistola tra i cespugli del bosco. L'arma è stata successivamente cercata e recuperata.

Ovviamente, se le cose stanno nei termini in cui sono state raccontate, questo « fermo » potrebbe rivelarsi importante. Poi che, con i tempi che corrono da queste parti, nessun bene intendere andrebbe follemente in giro armato, sparacciando nei boschi, in piena notte. Una « gita » di questo genere potrebbe costare anche la vita. I carabinieri e la polizia cercano naturalmente di sfruttare al massi-

Dal nostro inviato

BOLZANO, 12.

Quasi ogni notte un attentato. Anche ieri sera, alle 0-45, tre canine di razza sono state mandate all'aria un traliccio dell'energia elettrica. Questo nuovo attentato è avvenuto nei pressi di San Leonardo, in Passiria, a 200 metri dalla strada statale che da Merano conduce a Vipiteno. Il traliccio abbattuto apparteneva all'elettrodotto che nasce dalla centrale di Trato Vize. L'erogazione dell'energia elettrica attraverso questa linea è stata sospesa e non potrà essere ripristinata prima di domani.

Gli ignoti attentatori avevano sistemato tre cariche di un chilo l'una alla base di tre dei quattro piloni del traliccio. Ogni carica era collegata a ordini a orologeria che, all'ora stabilita, hanno provocato l'esplosione.

La notte è trascorsa in modo piuttosto agitato anche al confine del Brennero, dove le pattuglie in servizio sono state messe in allarme da una sparatoria avvenuta al di là della linea di demarcazione con il territorio austriaco. I colpi sono stati esplosi a breve distanza dal confine: ma, sino ad ora, nessuno ha potuto sapere cosa sia avvenuto.

Queste sono le novità che la cronaca della giornata ci ha portato. Novità che confermano la determinazione dei terroristi neofascisti a non interrompere la serie dei colpi di mano: anzi, a intensificarli in concomitanza con la discussione che si sta svolgendo nel Parlamento sui fatti dell'Alto Adige e che suscita molto interesse nella provincia.

La mobilitazione di ingenti forze di polizia e di reparti dell'Esercito ha consentito di raddoppiare la sorveglianza ordinata subito dopo l'attentato di Malza Sasso, ma tutte le misure sinora adottate nella zona non impediscono che i terroristi varchino il confine, colpiscono e si ritirino senza perdite.

Dopo la tragica esplosione di Malza Sasso, le forze di polizia hanno compiuto tre « fermi ». Due giovani « fermati » a Campo Tures, nella stessa giornata di venerdì scorso, in cui morirono i due finanziere vennero forse arrestati. Ma, pare, per motivi estranei all'attività terroristica. Di due fermati si conoscono i nomi: Karl Anner e Franz Niederhoffer. E' interessante la posizione del terzo « fermato », un ragazzo di diciannove anni, abitante a Fales, un paese di montagna della zona di Brunico. Questo ragazzo era stato incontrato alla mezzanotte di sabato scorso da una pattuglia di carabinieri mentre cercava di raggiungere una malca isolata sui monti, nei pressi di Villa Tirolo, nella valle di Tures. Ai militari, il ragazzo non aveva saputo spiegare per qual motivo si trovasse a quell'ora e in quel posto; permise, gli era stato trovato addosso un vasetto d'eroina da due a tre etti di peso.

Bisogna sapere, a detta degli specialisti della polizia, che il normale pepe nero macinato è un'arma impiegata largamente dai terroristi quando, inseguiti dai cani poliziotto, intendono far perdere le loro tracce. E' così, facendo, lanciano manciate di pepe che servirebbero appunto a disorientare i cani poliziotto.

Merci quindi in sospetto un questo strano personaggio, i carabinieri l'hanno fermato. Sembra che gli interrogatori del ragazzo abbiano dato alcuni frutti: egli avrebbe ammesso di essere stato in possesso di una pistola con la quale, poco prima del « fermo », avrebbe sparato contro i cani poliziotto e perché non è stato finora possibile sapere) Smentito e bloccato dai carabinieri, il ragazzo avrebbe tentato in tempo a scattare la pistola tra i cespugli del bosco. L'arma è stata successivamente cercata e recuperata.

Ovviamente, se le cose stanno nei termini in cui sono state raccontate, questo « fermo » potrebbe rivelarsi importante. Poi che, con i tempi che corrono da queste parti, nessun bene intendere andrebbe follemente in giro armato, sparacciando nei boschi, in piena notte. Una « gita » di questo genere potrebbe costare anche la vita. I carabinieri e la polizia cercano naturalmente di sfruttare al massi-

Telegramma di Longo a Gillo Pontecorvo

Il compagno Luigi Longo, segretario generale del PCI, ha inviato un telegramma di congratulazioni al regista Gillo Pontecorvo per la vittoria del « Leone d'Oro » della XXVII Mostra cinematografica internazionale di Venezia.

La battaglia di Alcinò, il testo del telegramma di Longo:

« Ti giungano le mie più vive e affettuose congratulazioni per il successo ottenuto al Festival di Venezia con un film che onora l'impresa del cinema italiano e rappresenta un contributo prezioso alla causa della libertà e della democrazia. Cordialità: Luigi Longo ».

Alla mostra delle macchine per ufficio

Interesse di Breznev per i calcolatori italiani

MOSCA, 12. La mostra internazionale delle macchine per ufficio — in corso dal 1. settembre a Mosca — è stata visitata oggi dal compagno Breznev che si è soffermato a lungo, fra l'altro, nel padiglione italiano. Il segretario generale del PCUS ha notato soprattutto davanti agli elaboratori e ai calcolatori di costruzione italiana che possono lavorare anche in collegamento con i « cervelli elettronici » sovietici, e si è complimentato poi con i tecnici italiani presenti. E' stato notato anche l'interesse col quale Breznev ha visitato un ufficio direzionale esposto alla rassegna dall'Olivetti nel quale, grazie a un circuito televisivo chiuso, è possibile seguire tutta l'attività di una azienda. Una nota della TASS ricordava in serata che l'Olivetti aveva già contribuito ad introdurre le più moderne tecniche del calcolo automatico presso una fabbrica di automobili di Mosca e affermava che si attende ora dalla stessa ditta una attiva partecipazione per le attrezzature della nuova fabbrica di automobili che sorgerà a Città Togliatti. L'annuncio della TASS conferma, in ogni caso, che l'Unione Sovietica e l'Olivetti sono in corso.

Maria A. Macciocchi